

B. — SULLA VITA DELLE TRIBÙ SELVAGGE
NELLA REGIONE DELL' OGÓUE E DEL CONGO.

Discorso tenuto dal socio cav. A. PECILE, il giorno 19 dicembre 1886.

Signore e Signori,

Le interessanti conversazioni col conte Pietro di Brazzà al suo ritorno dall' Africa, dopo aver fondata la sua prima stazione sul Congo, che da lui prese nome; le descrizioni del continente africano dai grandi fiumi popolati d'ippopotami e coccodrilli, e dalle vergini foreste dove l'elefante traccia all'uomo le prime vie; i racconti di popolazioni ancora vergini da ogni influenza del mondo civile; il desiderio di penetrare per i primi in regioni dove piede di bianco non aveva ancora segnato un'orma; il vasto campo che questa regione offriva allo studio della natura, e la speranza di poter quindi aumentare, foss' anche di poco, il patrimonio della scienza; e aggiungasi pure le attrattive dell'ignoto ed il bisogno di rompere la monotonia della vita, spiegando le forze in un vasto e nobile campo: ecco in sostanza i moventi che mi indussero ad accettare l'offerta, fattami dal mio amico conte Giacomo di Brazzà, di associarmi a lui in una missione scientifica nella regione aperta dal conte Pietro di Brazzà al commercio del mondo.

Ora al mio ritorno, dopo tre anni e mezzo passati nella regione dell'Ogóue e del Congo, dalle domande che mi vengono fatte, m'accorgo che dell' Africa si parla molto, ma che della parte occidentale da noi percorsa ben pochi si sono fatta una chiara idea; e come in Francia, quando si parla d' Africa, il pensiero corre all'Algeria od al Senegal, così in Italia è l'Egitto, l'Abissinia o Massaua che il nome d' Africa richiama alla mente.

Per farsi un concetto approssimativo di popoli completamente sel-

vaggi, delle loro abitudini, della loro indole e dei loro costumi, conviene rimontare coll'immaginazione all'epoca preistorica.

Le razze nere indigene dell'interno, che non hanno mai visto un bianco, che nelle manifestazioni della vita, nelle loro armi, nei loro ordigni non hanno nulla che accenni ad avere imparato qualche cosa dalle popolazioni civili, vivono ciò non pertanto, producono, si procurano ciò che è necessario ai loro limitati bisogni, e, quello che più monta, sono felici.

Uno degli errori più frequenti in coloro che parlano dell'Africa senza conoscerla da vicino, è il confondere che fanno gli Arabi, o i neri dell'interno che hanno subito l'influenza dell'islamismo, con quei selvaggi che non provarono gli effetti del contatto colla invadente civiltà araba, e si mantennero perciò colla loro fisionomia primordiale.

È di questi che intendo intrattenervi quest'oggi.

Noi ci siamo fatti un grato dovere di venire a portare a questa benemerita Società Geografica il tributo delle cognizioni acquistate. Non tutto quello che io vi dirò sarà nuovo, specialmente per voi che vi tenete a giorno di ogni progresso della Geografia, nè sembrerà tale, perchè altri paesi e regioni affini da altri esplorate, presentano condizioni quasi identiche; come ben sapete, l'infanzia della umanità si assomiglia dappertutto. Alcunchè di nuovo però spero dirvi di certo, volendo parlarvi di intere regioni che prima di noi nessun Italiano aveva visitate, ed anche di paesi da noi scoperti, e dove dianzi piede d'Europeo mai aveva lasciato le sue orme. — Ad ogni modo il mio racconto sarà fedele, e, se non altro, potrà servire ad opportuni confronti.

Il conte Giacomo di Brazza ha già avuto l'onore di esporvi succintamente la narrazione delle principali vicende del nostro viaggio; non entrerà adunque in alcun dettaglio su quanto ci accadde nei tre anni passati sul suolo africano. — Siccome all'infuori di una breve escursione per riconoscere le cadute del Gambo, e d'alcuni mesi passati nel basso Ogôue, e d'altri occupati sull'Alima per provvedere ai trasporti del nostro importante materiale scientifico, sono sempre stato unito al mio egregio amico naturalista, presso il quale io fungeva da assistente, così essendo state le sue vicende all'incirca le mie, sarebbe il dirvene un'inutile ripetizione. — Ricorderò soltanto che i primi due anni li passammo percorrendo in ogni senso, a seconda che i nostri studi ci spingevano, il paese fra l'alto Ogôue ed il Congo, finchè nell'ultimo anno, dopo aver fatto per i primi la ricognizione ed il rilievo di un nuovo confluente del Congo, la Sanga, assieme al tenente Alberto Dolisie, ci avventurammo, seguiti soltanto da pochi neri, a traverso le immense foreste inesplorate dell'alto Ivi-do, fino 2° 30 di latitudine N., dove, dopo aver tentato invano di

attraversare il paese dei feroci Giambi e Bacale, dovemmo ripiegarci verso E. per raggiungere il Congo, seguendo il corso d'un altro dei suoi confluenti fino allora sconosciuto, che prende il nome di Lecoli (Rigayl de Lastours).

Di tutto ciò avete già inteso i particolari; io vi parlerò della distribuzione locale di quei popoli e del loro modo di esistenza.

Le tribù che popolano le rive dell'alto Ogóue e dell'alto Congo fino all'Ubanghi, si possono dividere in tre gruppi principali: prima di tutto quelle emigranti, di recente apparizione sull'Ogóue, attratte dall'innato desiderio di avvicinarsi ai centri commerciali, i Bacale, i Pauen, i Saxe, gli Ocanda, gli Obamba.

In secondo luogo le vecchie popolazioni a residenza stabile, o delle quali non si può definire la provenienza e che al certo da più secoli abitano lo stesso paese; come ad esempio, i Bateke, gli Aduma, gli Avumbo, gli Ondumbo, gli Mboco, gli Mbosci.

Per ultimo gli Apfuru, i Bajanzi ed altri popoli affini che abitano le rive del Congo e di alcuni dei suoi affluenti, e che quantunque portino nomi diversi, evidentemente hanno tutti una origine comune, e come i primi di cui accennai, emigrarono probabilmente spinti verso il gran fiume dai loro istinti commerciali. Anzi, volendø, quest'ultimo gruppo potrebbe riunirsi al primo col quale ha altri punti di analogia.

Molto si potrebbe dire di quelle tribù che, seguendo una legge ormai accertata, avanzano dal centro del continente nero verso l'O. e verso il S.O., spinti a cambiar dimora dalla popolazione ognor crescente, chiamate verso il mare dal desiderio di avvicinarsi sempre più ai centri commerciali.

Tutti questi popoli, di cui il Bacale ed il Pauen sono finora i più conosciuti, perchè già da lungo tempo hanno invaso le coste ed il basso Ogóue, abitavano, ed una parte di essi abita tuttora, una vasta zona di foreste quasi impenetrabili, che partendo probabilmente dal paese dei Niam-Niam nel cuore dell'Africa si estende fino al mare. Intelligenti ed arditi, d'indole bellicosa e feroce, antropofaghi, prepotenti, cacciatori appassionati ed abilissimi, di pelle relativamente chiara, di statura alta e tarchiata, d'occhio vivacissimo e mobile, dai capelli crespi e lunghi e per lo più arruffati ed incolti, quasi nudi, coperti di tatuaggi e col corpo unto e tinto in rosso, carichi di braccialetti, gambali e collane d'avorio, d'ottone e di ferro di cui si adornano a profusione e che portano sempre con grazia, armati di un fucile a pietra che non li abbandona mai, essi costituiscono il vero tipo del selvaggio, quale ognuno di noi lo ha certo sognato leggendo ancor bambino i primi libri di viaggi. Sono queste tribù,

abilissime nel traffico, che hanno il monopolio quasi esclusivo del commercio dell'avorio e del caucciuc su tutto quel tratto di costa che dalle foci dell'Ogoue si estende al N. fino al Fiume Gambo.

Uno dei risultati a mio avviso più interessanti per l'etnografia, nel nostro ultimo viaggio di esplorazione alle sorgenti dell'Ivindo, si fu appunto quello di aver potuto studiare nella sua parte più lontana la colonna emigrante di questi popoli, su cui tante congetture fino allora s'erano fatte, e che altri volevano venissero direttamente dai Niam-Niam, altri da un lago equatoriale immaginario, situato non so ben dove, e di chiarire così molti punti ancora incerti sulla direzione della colonna, sulla provenienza di questi popoli e sulle leggi che regolano il loro movimento di espansione e di emigrazione. Potemmo dunque constatare che la loro culla si trova alle sorgenti stesse dell'Ivindo, dove ancora esistono e prosperano i vecchi villaggi da cui si staccarono i primi emigranti Bacale e Pauen. Il loro lento movimento verso l'O. succede senza che essi stessi ne abbiano coscienza. Quando il villaggio, per il rapido accrescersi della popolazione, diventa talmente grande che i suoi abitatori hanno difficoltà a procurarsi cibo sufficiente, perchè le piantagioni vicine ad esso in parte esaurite non bastano più, allora, come dall'alveare, uno sciame si diparte e va a fondare un nuovo villaggio. Avviene sempre che il loro interesse li porti ad avanzare nella direzione da cui vedano arrivare fino a loro le mercanzie europee. Quando, dopo un più o meno lungo periodo d'anni, questo nuovo villaggio si trova nelle stesse condizioni del primo, la parte giovane di esso emigra di nuovo, sempre verso l'O., e così via di tappa in tappa, finchè li abbiano visti arrivare alla costa e sull'Ogoue, dove i più deboli abitatori della regione furono costretti a cedere davanti a questo forte ed energico elemento invasore. I Bacale, di cui pure, come dissi, trovammo i vecchi villaggi nelle foreste dell'alto Ivindo, precedettero di molti anni i Pauen nella loro emigrazione, prendendo di mira i laghi del basso Ogoue, dove essi si trovano tuttora. Il loro numero relativamente limitato, permise loro di stabilirsi fra i Galoa e gli Inenga senza che queste tribù ne risentissero perciò gravi danni.

Un'altra interessante scoperta relativa a questi popoli emigranti, fatta pure nel corso della nostra ultima esplorazione, si fu quella di una fortissima colonna di Ocata, che abitano una lunga zona di foresta parallela all'Ivindo e a qualche distanza da esso, e che fra non molto è destinata a fare la sua prima apparizione sul medio Ogoue. Gli Ocata sono analoghi per razza e per linguaggio agli Sciake che li hanno preceduti sulle sponde dell'Ogoue, ricalzando gli Obamba.

Di fronte a queste tribù emigranti, nella storia delle quali, se esistesse,

si troverebbero al certo fatti e gesta aventi una qualche analogia con quelle delle nostre prime invasioni barbariche; ci sono altre tribù d'indole mite, timide e poco intraprendenti, di cui difficilmente si potrebbe dire da quanti secoli abitino lo stesso paese. Gli Mboco, gli Mbosci e i Bateke, abitatori degli altipiani sabbiosi e scoperti dell'interno, appartengono a questa categoria. Essi sono affezionati al loro paese, o meglio al villaggio dove son nati, che non lasciano se non per recarsi al villaggio vicino; sono industriosi, e vivono per lo più del prodotto delle loro industrie che vendono alle tribù della foresta.

I Bateke, che formano il tipo di queste tribù sedentarie, meritano un cenno particolare. Il loro paese è vastissimo, ed ha l'aspetto d'una landa sabbiosa leggermente ondulata, interrotto di quando in quando da qualche piccola oasi di foresta. Il terreno è sterile, la banana cresce a stento nelle vicinanze dei villaggi, la palma da olio scarseggia nelle poche foreste quasi prive di selvaggina; soltanto l'ananasso cresce ovunque spontaneo. È solo con diligente ed assiduo lavoro che essi arrivano a produrre nelle loro piantagioni la manioca, l'ingnam, il sesamo ed il miglio. Il complemento al loro cibo essi lo cercano, a difetto di carne, negli insetti che mangiano talora cotti, talora affumicati. I bruchi e le larve d'ogni genere, le formiche bianche e le cavallette costituiscono la « gnama-Ateke », carne Bateke, come essi la chiamano. — La povertà del cibo li rende magri come scheletri; ma ad onta di ciò sono affezionati alla loro sabbia come i nostri montanari alle loro rocce.

Non posseggono materie prime per le industrie indigene, sono quindi poveri e costretti a cercare nel commercio degli schiavi, che essi vendono ai Balali del Congo, la sola fonte possibile di qualche guadagno.

Gli Aduma, i noti piroghieri dell'Ogóue, dovrebbero associarsi al gruppo delle popolazioni sedentarie, quantunque sia probabile che in origine provengano dagli Auangi che abitano un po' più ad O: dentro terra.

Alcuni associano a questo gruppo anche gli Ondumbo e gli Avumbo, di cui è difficile stabilire l'origine; la loro lingua però ed il colore della loro pelle si avvicinerebbe alle tribù emigranti del primo e terzo gruppo.

Osservasi che gli abitanti della foresta sono in generale di colore molto più chiaro delle tribù che abitano i paesi sabbiosi e scoperti; e se talvolta si incontrano popoli, che non vivono nei boschi, e in cui predomina la tinta chiara, si può dedurre con probabilità che quelle tribù, in un tempo più o meno remoto, abbiano emigrato dall'interno delle foreste. Nerissimi sono gli abitatori delle lande Bateke, più chiari di tutti quelli delle immense foreste Giambi. Fra questi ultimi assai frequenti sono pure i casi d'albinismo, come anche d'individui a pelle scura, capelli biondi ed occhi celesti. Del

resto sarebbe difficile il dare indicazioni precise sulla vera tinta della pelle degli indigeni, perchè le varie materie coloranti, di cui si imbrattano, mascherano quasi sempre il loro colore.

Mi resta ancora da dire degli Apfuru, Baianzi, Bambu del Congo, che formano il terzo gruppo e che, come accennammo, per essere migratori, si ravvicinano alle tribù del primo, quantunque differente sia la direzione seguita nella loro espansione. L'analogia di tipo, d'indole, di lingua e di istinti, che questo popolo ha coi Pauen, permette di affermare con una certa sicurezza, che essi derivano da una regione vicina a quella d'onde questi ci giunsero, e che un po' dello stesso sangue scorre nelle vene di ambedue. Una sola differenza essenziale esiste fra questi e quelli, che cioè i Baianzi sono navigatori e costruttori di piroghe abilissimi, i Pauen, gente di terra ferma, hanno orrore per l'acqua e la negativa assoluta per la navigazione. Questo fatto indicherebbe che i Baianzi, in origine abitanti probabilmente l'alto Ubanghi, si avanzarono lentamente in piroga sulle acque di questo, fino a giungere al Congo, mentre i Pauen, popolo di terra ferma, non potendo servirsi dell'Ivindo, il cui corso è interrotto da continue rapide e cascate, furono costretti a seguire le sue rive per terra.

I Baianzi che, come dissi, hanno comune coi Pauen anche l'istinto del traffico, e com'essi sono arditi ed avventurosi, seppero imporsi alle vecchie tribù del Congo, tantochè adesso, dove c'è commercio da fare, sono sempre essi che ne hanno il privilegio.

Ho creduto necessario d'indicarvi quali siano le principali tribù che abitano la vasta regione di cui oggi ho l'onore d'intrattenervi; vorrei darvi pure qualche dato approssimativo intorno alla loro forza numerica; ma ciò è assolutamente impossibile. Dirò solo che la popolazione in questa regione è piuttosto densa, che tutte assieme queste tribù sommano sicuramente a più milioni di abitanti, e che le tribù più numerose sono quelle dei Pauen, dei Bateke, degli Obamba e dei Baianzi. — Ora ve ne dirò un po' più minutamente.

Incomincerò dai villaggi.

Il villaggio indigeno, presso quasi tutte le tribù dell'Ogoue, consta di un centinaio circa di capanne, poste su due file, con una larga via nel mezzo, ed è circondato da una zona di terra coltivata a banani, i quali colle loro larghe foglie ombreggiano queste meschine abitazioni, producendo, colla loro bella a morbida tinta verde-chiaro, uno strano contrasto col bruno delle capanne, per lo più fatte di scorza d'albero e coperte di foglie.

In mezzo alla via o piazza, chiusa fra le due file di case, sorge di tratto in tratto una tettoja, sito di ritrovo, sala di conversazione, di rice-

vimento e di lavoro degli abitanti del villaggio, che vi passano la loro giornata intorno a un fuoco semispento, fumando e chiacchierando.

Certe tribù, ad esempio gli Ondumbo e gli Obamba dell'alto Ogoue, mettono una cura speciale nella costruzione di questi edifici, che talvolta raggiungono delle proporzioni relativamente colossali, ed esigono un'accuratezza di esecuzione non comune per non essere rovesciate dalle bufere.

Ho visto di queste tettoje coi due pioventi che arrivano fino a terra, alte ben otto metri, e aventi cinque o sei metri di lato. Quantunque costrutte quasi esclusivamente di stecche leggerissime di rafia, e connesse con semplice legatura in fettuccia di giunco, senza un solo chiodo nè cavicchia, resistevano ai tremendi uragani equatoriali ed ai diluvi di pioggia che li accompagnano.

Le abitazioni della più gran parte fra le tribù dell'Ogoue, veri canili, non hanno in media che due metri di larghezza per tre di lunghezza, ed uno e mezzo di massima altezza; per di più questa capannuccia è divisa in due da una parete, in modo che non vi si può stare nè in piedi, nè sdrajati, ma soltanto accoccolati o raggomitolati, posa d'altronde comune ai selvaggi. Nella parte davanti, vicino all'ingresso, si fa il fuoco, e nella parte di dietro si dorme sopra giacigli, che consistono in una stuoja o scorza d'albero stesa sopra un rialzo di terra, o sopra una serie di legni disposti in traverso su due sostegni. Il letto è sempre d'un terzo almeno più corto della persona.

L'ingegno di quei selvaggi non è giunto fino all'invenzione delle finestre; durante il mio soggiorno nell'interno non ho mai incontrato una sola capanna indigena che ne avesse nemmeno allo stato rudimentale. La luce e l'aria non vi penetrano se non per la piccolissima porta, la quale, avendo anche un rialzo sulla soglia, non permette l'ingresso senza una manovra speciale, che consiste nel mettersi di fianco, piegare il corpo innanzi e alzare le gambe per superare la soglia stessa. Questa porta o pertugio si chiude mediante un'imposta fatta di vecchie tavole di piroga, o di stecche legate assieme, appesa di dentro e che scorre da due guide orizzontali. Vi sono però delle tribù che fanno eccezione a quanto ho detto.

I Bateke, per esempio, fanno case dove si può comodamente stare in piedi, e dove non si è costretti a dormire colle gambe fuori della porta, come spesso ci accade fra gli Ondumbo. Così pure i Baianzi, che abitano le immense paludi spesso sommerse dal Congo, dallo sbocco dell'Alima all'Ubanghi, formano centri assai più numerosi, ed hanno belle capanne elegantemente costrutte, isolate ed aggruppate secondo le condizioni del terreno, in mezzo ad una vera foresta di banani e palmizi. La mancanza di terra asciutta ha suggerito a quelle popolazioni un modo speciale di

abitazioni lacustri: essi scavano dei canali, formando dei rialzi di terra che riescono piccole isolette, sulle quali costruiscono le loro case. La comunicazione fra isola ed isola si fa colle piroghe; l'idea del ponte, sembra non essere mai sorta nella mente dei Baianzi, mentre gli Ondumbo dell'Ogoue sanno costruire elegantissimi ponti in liane di 50 a 60 metri di lunghezza cogli stessi principi dei nostri ponti sospesi in corde metalliche.

I Pauen, gli Sciake, gli Ocota ed i Giambi, tribù d'origine, d'indole e di costumi affatto diversi dai vecchi indigeni dell'Ogoue e del Congo, quantunque non differiscano essenzialmente da quelli nel modo di costruire le loro abitazioni, si agglomerano però in centri assai più popolosi. Per le loro abitudini guerresche essi devono trovarsi sempre pronti a sostenere gli attacchi dei vicini coi quali sono in continua lotta, ed è perciò che i loro villaggi, invece che essere piccoli e sparsi qua e là, sono assai grandi, e si prolungano talvolta per due o tre chilometri. Costano come gli altri di due file parallele di capanne, tutte le une unite alle altre quasi senza interruzione, e la via da queste formata ha due ingressi, l'uno in principio, l'altro in fine del villaggio, i quali giorno e notte sono custoditi da sentinelle armate, che stanno in una tettoia la quale serve di corpo di guardia. L'ingresso o porta del villaggio, che di notte viene sbarrata con traverse di legno, mette nella garèta che ognuno, entrando od uscendo, è costretto d'attraversare.

Presso i Giambi uno di questi centri novera spesso oltre un migliaio di capanne, e può contenere una popolazione di due o tremila abitanti.

Un tale agglomeramento di gente ha suggerito a quei popoli la costruzione dei cessi posti ai fianchi del villaggio, nascosti fra i banani e consistenti in profonde fosse ricoperte da travi, che ricordano le igieniche costruzioni analoghe delle nostre campagne.

Non intendo qui parlare delle case degli indigeni della costa e del basso fiume, i quali cercando nelle loro costruzioni di imitare i bianchi, arrivano talvolta a fabbricare delle abitazioni quasi confortabili, spesso poste su palafitte, con porte e finestre a cardini di legno e con grandi letti elevati da terra. La tendenza ad imitare le case dei bianchi si estende ogni anno più nell'Ogoue, dove al certo fra non molto si perderà lo stampo delle capanne primitive.

Ogni villaggio ha le sue piantagioni, che sono più o meno curate, e ciò in ragione inversa della fertilità del suolo, e che forniscono agli indigeni gli alimenti vegetali di cui hanno bisogno.

La base della loro alimentazione è formata dalla manioca e dalla banana. La manioca è la radice farinosa della nota euforbiacea, che dopo

fatta macerare per un certo tempo nell'acqua, onde liberarla dai principi amari e velenosi da essa contenuti, viene convenientemente impastata, e poi arrotolata in foglie e cotta per lo più a vapore. Se ne ottiene qualche cosa che si potrebbe paragonare alla pasta di pane fatta bollire senza lievito.

Il *Nguassa* dei Pauen non è che la radice di manioca tagliata a pezzi e macerata dopo la bollitura; il nostro tapioca è fatto colla manioca grattugiata e torrefatta.

La banana, di cui parlo, è la grossa banana, grande circa come un citriuolo, che si mangia cotta quando è ancor verde, e dà un cibo farinoso abbastanza nutriente, ma eminentemente indigesto.

L'ignam, che si potrebbe paragonare alle nostre patate, e che al N. dell'Ogoue è usato su vasta scala, il mais, il miglio, le patate dolci sono pure coltivate per l'alimentazione.

Un pezzo di bosco abbattuto e bruciato forma nei pressi del villaggio il sito della piantagione, la quale deve rinnovarsi ogni tre anni.

Otto giorni di lavoro, in principio della stagione secca, bastano per tagliare la boscaglia; altri otto all'avvicinarsi delle nuove piogge, vengono occupati a seminare e piantare, approfittando degli spazi rimasti liberi fra i tronchi semicarbonizzati. Il mais si raccoglie dopo due mesi, le banane cominciano a fruttare dopo dieci mesi e sono in piena produzione durante tutto il secondo anno, epoca in cui si raccoglie l'ignam, che unito alle banane, che già cominciano a scemare, permette di arrivare al terzo anno in cui principia la raccolta della manioca, che dura per altri due anni, cioè fino a che le banane d'una nuova piantagione cominciano a dare i loro frutti.

Ecco un saggio di rotazione agraria dei più razionali, e rispondente pienamente alle esigenze dello stomaco dei selvaggi.

L'arachide, il sesamo, che essi coltivano in piccole aiuole vicino al villaggio, e l'olio di palma che viene loro largamente fornito dai palmizi della foresta, la carne, il pesce e gli insetti servono a completare la loro alimentazione.

La caccia è una necessità presso tutti quei popoli. I soli animali domestici, che essi allevano, sono il pollo, il capretto, in certi siti una pecora speciale, ed in certi altri il porco; ma il loro numero è assai limitato, ed essi non ne mangiano che raramente, in occasione di qualche cerimonia religiosa o quando una bestia muoja. Del resto questi animali, che per le poche cure di cui sono oggetto, e per la mancanza di pascoli sufficienti, non possono riprodursi che assai limitatamente, servono per lo più come mercanzia per l'acquisto delle mogli e degli schiavi. Il bisogno

di carne quindi insegna agli indigeni a cercare nel bosco ciò che non possono ottenere a sufficienza nel villaggio, e ad usare del loro senso finissimo e della loro perfetta conoscenza delle abitudini degli animali, onde sorprenderli ed ucciderli con arti diverse, fondate più sull'astuzia che sulla forza.

La fauna di questa parte dell'Africa occidentale non è invero delle più ricche. Le lande sabbiose dei Bateke sono scarsamente popolate da pochi bufali, da qualche antilope, rari sciacalli, qualche ottarda, faraona, pernice e quaglia. Anche l'interno delle interminabili foreste dell'Ivindo, all'infuori degli elefanti che le abitano in gran numero, non offre preda ai cacciatori. Ricche di selvaggina sono invece tutte quelle regioni boschive, che confinano con paesi scoperti; più d'ogni altra ricca è la fauna delle sponde del Congo. Qui, oltre all'elefante, all'ippopotamo, al coccodrillo, alle antilopi, alle numerosissime truppe di bufali, alle bande rumorose di scimie diverse, si ode spesso il ruggito del leone e della pantera. Gli uccelli acquatici, i serpenti, i batraci d'ogni specie sono pure abbondantissimi. Duolmi non mi sia concesso di entrare in particolari su tale argomento, sia perchè non sta nel mio programma, sia perchè lo studio delle tante specie nuove, da noi portate in Europa, è ben lungi dall'esser compiuto.

La caccia con forti reti di cordicella, colle quali si sbarra una parte di bosco talvolta lunga mezzo chilometro e più, si può dire comune a tutti quei popoli. La battuta si fa coi piccoli cani indigeni, accompagnati dai cacciatori armati di zagaglie od arponi; e quando l'animale, che può essere un antilope, un cinghiale, una pantera e talvolta anche un bufalo, arriva nella rete e vi si incaglia per un momento, egli è coperto da una grandine di zagaglie ed arponi da caccia, che tirati con maestria sorprendente, gli straziano le carni; e se mai la preda tentasse fuggire, l'asta dell'arpone che si stacca dal ferro, ed è tenuta in traverso da un fascio di cordicelle, ne lo impedisce.

Un altro modo, usato specialmente dagli Obamba per cacciare il bufalo, si è quello di una fossa scavata sul suo passaggio. Questa fossa, grande quanto basta perchè egli vi cada comodamente colla parte davanti, e profonda circa un metro e mezzo, ha piantati nel fondo cinque o sei arponi da caccia come quelli di cui ho già accennato, e che colle loro punte sfiorano l'impalcatura di rami e foglie, fatta per mascherare il buco; quando il bue vi cade, si pianta nel petto e nel ventre gli arponi in modo che, se anche riesce con uno sforzo supremo a uscire dal fosso, si trova impedito nella sua fuga dalle aste degli arponi, che si incagliano nei rami e lo arrestano. I cacciatori, che abilmente sorvegliano la trappola, s'incaricano di finirlo.

Un altro modo ancora è usato dagli Obamba per cacciare il bue e l'antilope, quello cioè d'un laccio a scatto disposto sul sentiero dove l'animale deve passare, e fissato ad un forte arboscello che piegato serve da molla. Al minimo urto del piede, questo scatta e si drizza pigliando l'animale per una gamba.

Tutti conoscono al certo il modo così ben descritto dal marchese di Compiègne, usato dai Pauen per circondare intere truppe d'elefanti e poi sterminarli, e tralascio di accennare a tante altre maniere diverse, con cui il selvaggio gioca d'astuzia contro la forza dell'animale, riuscendo quasi sempre vincitore. In tutti questi vari modi di cacciare, non è il congegno per sé che è interessante, ma la maniera, l'abilità, la finezza con cui viene adoperato.

Ognuno di noi saprebbe al certo scavare una fossa come la scavano essi, o tendere un trappola d'un meccanismo ben più complicato di quello da loro usato; ma ben pochi, ed anzi nessuno saprebbe tenderlo con successo. La necessità li ha fatti maestri.

La grande pesca ha luogo due volte all'anno. Quando le acque nei fiumi cominciano a diminuire, tutti i rigagnoli, tutte le sinuosità, tutte le paludi che ricevono acqua dal fiume in piena, prima della magra vengono chiusi con steccati, lasciandovi delle aperture munite di nasse nei punti principali di scolo. Questo genere di pesca, che dura solo pochi giorni, procura quantità stragrande di pesce a quegli indigeni, che sono costretti ad affumicarlo per la maggior parte onde poterlo conservare.

In certi fiumi che specialmente si prestano, gl'indigeni usano pure le pescaie, o reticolati diversamente fatti, sopra i quali tutto un ramo di fiume è costretto a passare, deponendovi il pesce che tiene nelle sue acque. Il pesce affumicato è nel Congo un oggetto importantissimo di scambio colle tribù dell'interno, lontane dal fiume. Il grande commercio di manioca che si fa nell'alto Alima, che va ad alimentare i numerosi villaggi lacustri posti allo sbocco di questo affluente, e che per le speciali condizioni del terreno di cui accennai non possono fare alcun genere di coltivazione, è quasi tutto acquistato dalla gente del Congo con pesce affumicato, di cui i Bateke, così poveri di carne nel loro paese, sono ghiottissimi.

Nella regione di cui vi parlo vi sono delle tribù assai dedite al commercio. Dal cuore dell'Africa centrale alla costa vi sono delle direzioni costantemente seguite dalle mercanzie che entrano nel continente, in cambio dell'avorio, del caucciuc e degli altri prodotti d'esportazione del paese che si dirigono verso il mare. Queste, che si possono chiamare vere vie commerciali, seguono per lo più i corsi dei grandi fiumi.

Importantissime sono quelle del Congo che raccolgono i prodotti di una regione grande quasi quanto l'Europa; altre si dipartono dall'Ogoue e dai suoi affluenti per andare direttamente al mare, altre ancora seguono il corso del Niger e dei fiumi minori situati fra questo ed il Gabone. I fiumi evidentemente sono le vie più naturali; ma altre ve ne sono, talora importantissime, che costituiscono le vie di terra. I Pauen, per esempio, che portano al Gabone e sull'Ogoue tutto l'avorio dell'alto Ivindo, lo portano per terra, a dorso d'uomo, non essendo il fiume, a causa delle sue rapide, navigabile, e non esistendo in tutta quella regione bestie da soma. La gente del Congo invece si serve delle piroghe come mezzo di trasporto. Però non bisogna credere che nè gli uni nè gli altri possano andare dove vogliano a portare le loro mercanzie, e a scambiarle coi vari prodotti. In quasi tutti gli affluenti del Congo, ci sono tribù che si raggruppano allo sbocco, ed impediscono l'accesso a commercianti stranieri, ed anche nel Congo stesso di tanto in tanto ci sono grandi villaggi, i quali monopolizzano il commercio per un certo tratto di fiume, impedendo il libero passaggio a coloro che volessero andare a caricare l'avorio all'origine. Nelle vie di terra i passaggi da mano a mano, che devono subire le mercanzie, sono ancora più frequenti. Il Pauen, che vi vende un dente di elefante allo sbocco dell'Ivindo, sarà andato a cercarlo un centinaio al più di chilometri più lontano, ed avrà lasciato una moglie in pegno al venditore. Venduto il dente, e tenutane per sé buona parte del prezzo ricavato, va col resto a riscattare la moglie lasciata in pegno; ma anche il venditore era stato a sua volta a comperare il dente più lontano per un prezzo inferiore a quello a cui lo ha venduto; per cui così risalendo di mano in mano s'arriva al primo venditore, che trovasi spesso a qualche migliaio di chilometri dall'ultimo, e che ha ricevuto ben magro compenso in cambio del suo dente.

Le mercanzie adoperate per l'acquisto dell'avorio consistono in fucili a pietra, polvere, sale, piatti di ottone (*neptunes*), stoffa di cotone di qualità buona e di qualità infima, acquavite, terraglie, specchi, perle, campanini e molti altri ninnoli d'ogni genere, rifiuti dei *basar* a due soldi delle nostre città.

Il dente d'avorio, a seconda della grandezza, è pagato alla costa uno, cinque, dieci o più esemplari di ognuno degli oggetti succitati. Naturalmente tutto il meglio delle mercanzie viene trattenuto dalle tribù più vicine, mentre alle origini non arrivano che i rifiuti e le cose di minor valore.

Sul Congo il modo di commercio è più semplice. I pezzi di filo di ottone lunghi 60 centimetri, e poco più grossi di un filo telegrafico, fanno

precisamente l'ufficio di moneta, e tutti gli affari si trattano a *mitako*, come li chiamano gl'indigeni. Una di queste spranghette vale circa 10 centesimi in Europa, e 25 sul Congo. Pur troppo lo spreco di questa moneta, che l'Associazione internazionale in questi ultimi anni ha fatto sul Congo, ha cagionato un deprezzamento tale del suo valore convenzionale, da rendere oggi assai difficile e poco remuneratore per gli Europei il commercio dell'alto Congo; e questo tanto più per la concorrenza che i Bacuo, e le altre tribù del basso fiume che in carovane numerosissime vengono a comperare avorio sui mercati Bateke di Stanley-Pool, possono fare ai commercianti europei quivi stabiliti. I Bacuo possono vendere alla costa il dente d'avorio spesso più a buon mercato, di quello che il bianco riesca a comperarlo nell'alto fiume, e ciò non solo perchè fra neri fanno affari migliori, ma perchè si accontentano di un inconcludente guadagno, e non contano le loro fatiche pel trasporto, mentrè il bianco deve pagare a caro prezzo i portatori per il tragitto di 15 o 20 giorni fino alle prime fattorie.

Non voglio dire con questo che il commercio dell'alto Congo non sia più possibile ai bianchi; ma che si trova oggi in condizione di crisi passeggera, prodotta dalle troppe mercanzie gettate in un momento su quei mercati, crisi al certo scongiurabile con un savio ordinamento negli scambi per l'avvenire. Le condizioni del commercio dell'Ogôue, difficili per sè stesse a causa della poca navigabilità di quel fiume, sono invece favorevolissime grazie all'alto valore degli oggetti di scambio. Colà il conte Pietro di Brazzà, colla sua profonda conoscenza dei neri, con un'abilità, fermezza e prudenza senza esempio, ha saputo conservare alle mercanzie d'Europa il massimo valore possibile, mantenendo basse anche le esigette dei portatori e dei piroghieri in quella regione. Egli ha dato in pari tempo un ammirabile esempio del come si possa, anche in una regione selvaggia e vergine, con sapiente politica amicarsi gl'indigeni, e utilizzando i loro istinti, farli servire ai propri scopi senza ledere in alcun modo la loro libertà. Oltre 6000 indigeni, tra piroghieri e portatori, sono oggi occupati al trasporto di più di un centinaio di tonnellate di mercanzie europee, che ogni anno per la via dell'Ogôue arrivano nelle stazioni dell'interno, attraverso un paese dove il bianco, beneviso e rispettato, può andarsene inerte e sicuro, Strano contrasto coi paesi maomettani e cristiani dell'Africa orientale!

Le facilitate comunicazioni fra tribù e tribù, le stazioni europee dell'interno, oltre avere esercitato una naturale influenza sul commercio, l'hanno pure esercitata sui costumi di quei popoli, tantochè fra qualche anno sarà difficile il distinguere quali siano costumanze importate, quali indigene. Colà l'abbondanza di stoffa europea generalizza ormai sempre più nell'interno

l'uso delle grandi *pagne* alla *Gabonese*, che a guisa di sottana avvolgono il corpo, in sostituzione delle striscie di stoffa indigena che prima costituivano l'unico vestito.

Non è però a credere che anche nella loro semplicità i selvaggi non abbiano delle mode; per assoggettarsi alle esigenze delle quali non badano a sofferenze talora anche gravissime, mode che talvolta hanno il carattere di costumanze immutabili, tal'altra sono variabili e capricciose. Non sono nemmeno paragonabili le sofferenze di una delle nostre signore, che per fare una vitina snella si stringe soverchiamente il busto, con quelle di una ricca Baianzi, che porta al collo una collana di ottone grossa come il braccio e del peso di 15 a 16 chili, per essere all'altezza del suo rango; nè con quelle delle donne Mboco, colle caviglie coperte di enormi gambali del peso di ben 7 chili l'uno, costrette a camminare come i condannati d'altri tempi che si trascinavano appresso una palla di ferro; per non dire delle belle Ocanda le quali per mantenere la statuaria venustà delle loro forme, si procurano l'aborto; questi fatti mostrano una volta di più che la moda e le sue mostruosità non sono un portato della civilizzazione moderna, ma che il bisogno di adornarsi ed il desiderio di piacere, è cosa istintiva ed ingenita nella donna anche fra i selvaggi. I collari d'ottone a cui ho accennato, si chiudono battendoli a freddo sul collo della paziente, che colla testa sopra una pietra che serve d'incudine, corre rischio di farsela schiacciare, se i due uomini, che con un grosso sasso battono sul collare stesso, sbagliano il colpo. Una volta chiusa questa collana, non si può più levarla che dopo la morte col tagliare la testa; ed ho visto una donna soffrire nel modo più atroce a causa delle piaghe prodotte dal peso del collare, che aveva ridotto il collo e le spalle di lei nello stato più miserando. I Pauen sogliono perforarsi il setto nasale onde passarvi un crine d'elefante con due perle azzurre fissate ad ogni estremità. Le donne Aduma si perforano il lobo dell'orecchio e lo ingrandiscono successivamente, fino a passarvi un pezzo di canna grosso come il pollice. Non parlo del tatuaggio di cui quasi tutti quei selvaggi si adornano il corpo, e le cui ferite spesso danno luogo a piaghe talvolta mortali, nè della depilazione che è pure generalmente usata. Ma oltre a queste mode che si potrebbero piuttosto chiamare usi, ci sono anche le mode propriamente dette, e che vanno soggette a capricciosi cambiamenti. Per esempio gli Ondumbo, che al mio primo passaggio in mezzo a loro portavano pettinature semplici e formate con treccioline variamente disposte, un anno dopo avevano adottato i capelli finti, di cui lasciavano pendere una o due lunghe code fino alla cintura. Le perle turchine che oggi sono ricercate da tutti ed hanno il massimo valore, sono domani bandite e sostituite dalle bianche. Le

frangie, che per una stagione ornano il piccolo pezzo di stoffa che pende sul davanti fissato alla cintura della donna, e che ne forma l'unico vestito, l'anno seguente non si portano più, riducendo così alla più semplice espressione quell'indumento quasi adamitico.

Un altro uso che va pure soggetto ai capricci della moda, si è quello del dipingersi il corpo. Oltre alla solita pomata di olio di palma e legno rosso, di cui tutti fanno un uso più o meno largo, e che credo sia in origine una misura d'igiene, onde conservare la pelle del corpo liscia e forte e preservarla dagli insetti, dall'umidità e dai salti di temperatura, c'è l'altra che varia a seconda delle tribù, delle mode e delle circostanze, cioè quella di dipingersi nel modo più bizzarro la faccia ed il corpo. I colori che adoperano sono il bianco, l'acra rossa e la gialla, il carbone ed il sugo di talune piante. Quest'arte selvaggiamente artistica è sviluppatissima in certe tribù, ad esempio fra gli Obamba e i Bateke dell'alto Alima, i Baianzi del Congo, ecc. In occasione di feste straordinarie, di danze o di guerra, essi sfoggiano le pitture le più strane; ma mentre per la danza il modo di dipingersi è capriccioso, quasi elegante, per la guerra invece il selvaggio cerca di mostrificarsi, coll'evidente scopo di rendere il suo aspetto formidabile.

Un'altra abitudine veramente barbara, che è comune a moltissime tribù in tutta l'Africa, si è quella di tagliarsi gl'incisivi in modi diversi a seconda dei paesi. I Bangue e gli Obamba dell'alto Ogoue, ad esempio, fanno saltare via gl'incisivi della mascella superiore fin presso alla radice; gli Avumbo e gli Ondumbo se li tagliano tutti a punta in modo da somigliare ai denti di una sega; i Bateke poi si mostrificano tagliandoli in modo da non lasciare che una piccola puntina in mezzo al dente, mentre gli Apfuru e i Bateke del Congo portando via una scheggia ai due incisivi di mezzo della mascella superiore, vi formano così una piccola apertura triangolare. Ho avuto l'occasione in un villaggio Bateke di veder un vecchio indigeno fare quest'operazione a un giovinotto, ed ho potuto constatare che essi non si limano i denti, come taluno asserisce, ma se li schieggiano mediante uno scalpello, servendosi come martello di un pezzo d'osso. Un'altra idea da molti viaggiatori manifestata, e che ho potuto a più riprese constatare erronea, si è quella che i selvaggi a denti tagliati a sega siano antropofaghi. Dirò solo dei Pauen, veri canibali, che non hanno che eccezionalmente i denti tagliati, e degli Ondumbo, Avumbo, Bangue ed Obamba, che quantunque coi denti tagliati, sono d'indole mitissima, ed hanno tale orrore per l'antropofagia da non mangiare nemmeno le carni dei cimpanzé e dei gorilla, ritenendole carni umane.

Ed a proposito di ciò, oltre a questo fatto che indicherebbe una

tendenza in taluni indigeni a considerare il gorilla come appartenente alla razza umana, altri ne ho osservati che si potrebbero chiamare in appoggio di questa credenza. Per esempio, la parola con cui si denomina il gorilla, comune a diversi idiomi, tradotta significa « uomo del bosco »; un Pauen, col quale io mercanteggiava l'acquisto di un gorilla vivo, me ne richiese un prezzo altissimo, dicendomi che egli intendeva di vendermi un piccolo schiavo e non un animale. Sono fatti a mio avviso interessantissimi, perchè tendono a dimostrare, che è naturale ed istintiva nell'uomo d'una razza inferiore alla nostra, la tendenza ad ammettere, ciò che a molti di noi ripugna, l'affinità fra i grandi quadrumani e l'uomo.

Nei selvaggi, dal più al meno, anche alcuni di quei sentimenti che a noi sembrano dover essere istintivi, o non esistono, o sono ad uno stato rudimentale. L'amore, la fedeltà, la riconoscenza, la pietà sono quasi estranei a quelle nature. Il solo amore materno esiste, come fra gli animali, cioè fino a che il figlio ha raggiunto sufficiente sviluppo per poter vivere indipendente, salvo al padre di venderlo più tardi come schiavo. La madre allatta il bambino talvolta fino a 5 o 6 anni, ciò che non impedisce al fanciullo di procurarsi del latte anche da tutte le altre donne del villaggio, le quali fra i Pauen, onde conservarsi a lungo buone nutrici, sogliono, in mancanza di bambini, tenersi una scimia alla mammella; usi questi, che a vero dire, non sono i più adatti a conservare la bellezza delle forme in una donna.

Come saggio della mancanza dei più rudimentali sentimenti di umanità in quei selvaggi, vi dirò quanto mi è toccato di vedere. In un villaggio abbandonato in previsione d'una guerra, trovai una povera vecchia che vi era stata lasciata perchè inferma, e che era destinata a morire di fame e di sete in una misera capannuccia, se il nostro provvido arrivo non l'avesse almeno temporaneamente salvata. Seppi da lei che aveva due figli, ma che questi l'avevano abbandonata, trovando inutile ed imbarazzante di condurla con loro. Da ben quindici giorni, che il villaggio era stato sgombrato, nessuno era mai venuto a vedere di lei, che già da qualche tempo esaurita la piccola provvigione di banane, e la poca acqua che le avevano lasciata, stava per morire fra gli spasimi della fame uniti a quelli della tisi che la consumava. Mi son rimasti nel cuore i gemiti di quella povera donna la quale colle lagrime agli occhi implorava da noi, che col mezzo dei nostri facili onnipotenti la uccidessimo, perchè era stanca di soffrire. Ebbene, gli uomini del nostro seguito, neri della costa s'intende, quindi un po' civilizzati, guardavano quella scena col sorriso sulle labbra, e si vedeva che dentro di loro davano dei matti a noi due, che ci occupavamo a far riprendere qualche forza a quell'infelice, e che sacrificavamo il nostro unico pollo,

destinato al pranzo della sera, onde alleviare i suoi dolori almeno per un giorno.

Anche il matrimonio fra i selvaggi è circondato da ben poca poesia. L'uomo compra dal padre o dal fratello la donna che vuol sposare, e ne compera tante più quanto più è ricco, però raramente più di sei o sette; ma la prima moglie è quella che dirige le altre, e che spesso, se si tratta di un capo, divide col marito le cure e la responsabilità del potere. Del resto le mogli non servono che come strumento di piacere, come fonte di lucro e come vere schiave a colvi che le ha comprate, o sposate che dire si voglia.

In certe tribù del Congo è legge, che per turno le diverse mogli siano di giornata presso il marito, e durante 24 ore, quella a cui tocca, deve allestirgli il cibo, fargli la toletta, dargli da bere e soddisfarlo in ogni suo capriccio; al marito non è permesso di avere delle preferenze per una piuttosto che per un'altra, non può quindi per due giorni di seguito trattenere sotto il tetto coniugale la stessa moglie; è libero però di farsi accompagnare nella foresta dalla preferita.

Non ho incontrato presso nessuna tribù riti o cerimonie nuziali; il divorzio è dappertutto ammesso, inquantochè la moglie è sempre libera di tornarsene a casa, se il padre restituisce al marito le mercanzie ricevute all'atto del matrimonio; così pure il marito può rivendere la moglie, se così gli aggrada, quando questa però non abbia figli.

La fedeltà coniugale è compresa in un modo particolare da quelle genti; è il marito stesso che cede temporaneamente la moglie contro un compenso convenuto a chi glie la domandi. Tutti sanno che alcune tribù selvaggie, fra le quali gli Ocanda, gli Aduma, gli Ondumbo, all'arrivo di un forestiere in un villaggio, gli presentano un regalo di viveri, e gli conducono una moglie perchè lo serva e gli faccia compagnia. Devo però osservare, che dovunque fummo accolti con una ospitalità così larga, il capo ci condusse sempre la più vecchia e la più brutta delle sue donne, la quale però aveva il merito di essere buona cucciniera e serva premurosa.

È evidente che questi costumi rendono così incerta la legittimità dei figli, che in molte tribù è prammatica, che non il figlio del capo, ma il figlio della sorella del capo, nelle cui vene più sicuramente scorre sangue della famiglia, succeda al capo nel comando del villaggio.

Con tanta libertà coniugale contrastano in modo strano le pene severissime inflitte a coloro che usano di detta libertà senza il consenso del marito. Fra i Baianzi, per esempio, la donna illecitamente adultera è decapitata; fra le tribù dell'Ogoue e presso i Bateke è invece l'amante che è ritenuto colpevole, fatto schiavo e venduto.

È pure rimarchevole un sentimento di pudore abbastanza sviluppato nella maggior parte di quei popoli, ma più specialmente fra i Bateke dell'alto Alima. Le donne di queste tribù, abbenchè non portino altro indumento che una semplice fascietta di stoffa, alta venti centimetri, intorno alle reni, assicurata alla cintura in modo che le due estremità pendano sul davanti, non fanno mai un movimento senza ripararsi in qualche modo dal pericolo di uno sguardo indiscreto. L'uomo d'altronde non si permette mai in pubblico qualsiasi libertà verso la donna; anzi mi fu dato di vedere dei portatori Bateke, che levato il pugno per guardare un fiume, se lo rimisero prima di uscire dall'acqua, avendo scorte delle donne a qualche distanza sull'altra riva.

Le donne Bambu del Licuala, il cui vestito consiste unicamente in una foglia arrotolata a mò d'un sigaro, fissata a una cordicella alla cintura, sono ciò non ostante pudiche, tantochè, avendo io chiesto ad una di esse di comperare il suo semplice costume, costei vi acconsentì; ma entrò nella sua capanna per levarselo, e non me lo consegnò che dopo averlo sostituito con un altro.

Anche nei rapporti intimi fra l'uomo e la donna esiste una certa riservatezza ed un certo mistero. Gli istinti erotici si manifestano colà assai precocemente; a dieci anni il bambino è già uomo e sa dare degli appuntamenti nel bosco a bambine di 7 ad 8 anni, le quali, finchè non abbiano raggiunto i 12 o 13 anni per esser vendute ad un marito, godono la maggior libertà.

Tutti i lavori più pesanti sono di pertinenza della donna; è lei che si occupa delle piantagioni talvolta lontane, e che ogni due o tre giorni va a cercarvi pesanti carichi di banane o manioca e li trasporta fino al villaggio; è lei che passa giornate intiere sulla riva dei fiumi e nelle paludi, coll'acqua fino alla cintura, per pigliarvi qualche pesciolino; di più allestisce il pasto per gli uomini, e passa il tempo che le rimane, a tessere stuoje, a fabbricare vasellami in terra cotta, macinare il legno rosso per la tintura del corpo e fare altri piccoli lavori.

L'uomo invece d'ordinario lavora poco; il tempo non è danaro pel selvaggio, egli lo passa per la maggior parte a fumare e dormire. Le sue attribuzioni consistono nella guerra, nella caccia e nella pesca in grande; ma queste sono per lui piuttosto occupazioni geniali, che veri lavori; altrettanto può dirsi di qualche punto di rete o qualche rozzo intaglio che fa col suo coltello, senza preoccuparsi del tempo che vi impiega. Vero lavoro non si potrebbe chiamare che quello del fabbro del villaggio, del fabbricatore di piroghe o dello schiavo che tesse la stoffa, quantunque anche questo vada soggetto a ben lunghe intermittenze.

Vi sono però delle tribù le quali, molto relativamente, possono chiamarsi industrie. Tali sono quelle degli Ondumbo, dei Mboco, degli Obamba, dei Cuia e degli Aduma.

A seconda delle speciali condizioni del suolo, delle materie prime di cui possono disporre, e dei loro bisogni, essi fabbricano stoffa, vasellami, stuoje, estraggono e lavorano il ferro, costruiscono piroghe.

Per fare i piccoli quadrati di tela di rafia, che è talvolta finissima fino a parere una seta cruda e che in certe regioni è apprezzata più delle stoffe europee, si prepara anzitutto il filo levando l'epidermide alle foglie della gemma centrale di talune palme; poi, suddividendo la fettuccia così ottenuta, se ne hanno dei fili finissimi e resistenti, lunghi da 70 a 80 centimetri, quanto cioè la fogliolina della palma stessa.

Un piccolo telaio assai ingegnoso, fatto sullo stesso principio dei nostri telai primitivi, serve a tessere i quadrati di stoffa cui accennai e che vengono poi cuciti assieme. — I Cuia sono maestri in quest'arte; i finissimi pagni adoperati dal re Macoco e dalle sue mogli provengono da quel paese.

I vasellami di cui ho portato in Europa molti esemplari, alcuni dei quali assai graziosi, sono un prodigio d'arte ceramica, se si pensa che son fatti a mano senza tornio, e cotti in mezzo ad un mucchio di brage. Dal Cuango arrivano sul Congo ceramiche sottilissime, a cui non mancherebbe che la vernice per poter esser credute di fabbrica europea.

La costruzione delle piroghe è esercitata solo da alcune tribù nei pressi dei fiumi. Gli Aduma fabbricano quasi tutti le piroghe dell'alto Ogoue, servendosi d'uno dei pochi legni resinosi e galleggianti che si trovano in quelle foreste e che essi chiamano *Eucume*. Le piroghe dell'Ogoue, a fondo piatto e quasi orizzontale, a sezione rettangolare, e colle due estremità adatte a resistere agli urti contro gli scogli, sono quanto si può immaginare di più razionale per la navigazione sulle pericolose rapide di quel fiume; mentre le eleganti piroghe del Congo, costruite in legno durissimo che non galleggia, a sponde alte e ricurve, colle estremità bene emergenti dall'acqua, che sanno sopportare mirabilmente le onde spesso procellose di quell'immenso fiume, sarebbero tosto perdute sull'Ogoue.

Fra le industrie di minor importanza, si potrebbe annoverare l'estrazione dell'olio di palma che si fa specialmente dagli Aduma con torchi a leva assai primitivi; la fabbricazione delle stuoje, che con bella tessitura ed eleganti disegni le donne di certe tribù fabbricano su larga scala; la preparazione del tabacco in rotoli, in foglie od in corda; la macinazione del leguo rosso per la toletta. Ma interessantissima però fra tutte è la industria del ferro.

Il ferro è forse il metallo più abbondante in Africa, e i minerali di ferro s'incontrano quasi dovunque, e ben poche sono le popolazioni che non sappiano lavorarlo. La magnetite, l'ematite, la sferosiderite si trovano in queste regioni quasi sempre a fior di terra, e l'indigeno non ha che a chinarsi per raccogliarle. Si direbbe che la natura ha provveduto per risparmiare a quelle popolazioni indolenti ed oziose ogni sforzo ed ogni lavoro duro e faticoso.

Però se anche il ferro abbonda, e se tutti i villaggi hanno un fabbro che sa lavorarlo, non tutte le tribù sanno produrlo estraendolo dal minerale. Gli Avumbo e gli Ubomba sono maestri in quest'arte. Il mezzo di riduzione da loro adoperato, è a un dipresso il metodo catalano. Un buco in terra, il carbone disposto a strati alternati col minerale, e la ventilazione prodotta col mezzo dei tubi in argilla che portano l'aria nel fondo del fornello, basta a dar loro, a lavoro compiuto, una spugna di ferro brutto che convenientemente ricotta e battuta diventa un ferro dolce di qualità eccellente.

A seconda dei paesi, questo ferro viene messo in vendita sotto forme diverse; nell'alto Ogoue sono lunghe e grosse cavicchie del peso di circa mezzo kilo; fra i Giambi si usano invece delle lamine a forma di T che pesano poco più di un kilo, e in certe tribù dell'alto Congo dei ferri di lancia rozzamente sbozzati. Ma qualunque sia la forma del ferro del commercio, esso è sempre dello stesso peso per una stessa regione, e serve come unità di moneta per gli scambi cogli indigeni delle tribù vicine.

Coloro che, come i Bateke, non hanno minerali di ferro nella loro regione, e gli altri che, come gli Mboco, quantunque ne abbiano, non sanno o non vogliono produrlo, si servono per fare le loro armi ed i loro utensili di ferro comperato dai produttori o che poi essi stessi lavorano.

Fu già descritto tante volte il mantice primitivo a soffio continuo, comune a tutte le tribù dell'Africa, il modo così poco razionale con cui i neri fanno il carbone, la povertà dei loro utensili, perchè io mi dilunghi a parlarvi di tutto ciò; vi dirò solo che è sorprendente il vedere quali lavori finiti e ben fatti essi sappiano talvolta produrre con sì scarsi mezzi; alcuni oggetti che qui vedete possono darvene un'idea.

Ho parlato finora delle industrie ed altre occupazioni dei neri, mi resta da dire dei loro divertimenti e delle loro feste.

La danza, sempre accoppiata al canto, costituisce il primo ed il più geniale fra i divertimenti del selvaggio; è con vera passione, con inconcepibile entusiasmo che tutte quelle tribù, trascinate dal suono del tam-tam, vi dedicano intere notti in preda ad una frenesia sempre crescente, dimenticando fame, stanchezza e sonno.

Salvo poche eccezioni, le danze selvaggie si assomigliano tutte nella loro disposizione generale. I danzatori si mettono in circolo, mentre tre o quattro tam-tam o tamburi, di forma diversa a seconda dei paesi, e consistenti per lo più in un tronco scavato colle estremità chiuse da una pelle tesa, battuti tutti in contrattempo e a colpi rapidissimi, formano un frastuono ben cadenzato.

I più vecchi ed abili danzatori intuono allora il canto, che un po' alla volta tutti seguono fino a formare un complesso strano, ma armonico e punto sgradevole. È di solito sempre una stessa frase musicale, una stessa nenia d'una musica diversa affatto da ogni musica udita, e che si ripete per ore ed ore.

Tutti i danzatori che sono in circolo, accompagnano continuamente il canto battendo i piedi e le mani in cadenza, dondolandosi con pose diverse e con inflessioni del capo più o meno strane ed accentuate, a seconda delle tribù, del grado d'entusiasmo a cui sono giunti i danzatori e del genere di danza che si vuol fare.

Uno dei danzatori si stacca dal circolo, e va in giro internamente due o tre volte, facendo le mosse più eccentriche ed i salti più bizzarri; poi si ferma davanti ad un altro dei danzatori o danzatrici con un'inflessione speciale del corpo, talvolta grottesca, talvolta provocante. È a questi che tocca allora entrare nel circolo, e ripetere dal più al meno ciò che ha fatto il primo, e così via fino al mattino. Però, a seconda che si tratta d'un ballo guerresco o d'un semplice tam-tam, variano le canzoni, le movenze e le pose dei danzatori.

In un tam-tam di guerra li vedi saltare a dritta e a sinistra in mezzo al circolo dei danzatori, contorcersi fingendo di evitare una sagaglia, simulare di coprirsi e scoprirsi collo scudo o di scagliare la lancia; mentre coloro che formano il giro, urlano una canzone selvaggia e si dimenano come forsennati. Nei soliti balli invece, che hanno luogo costantemente ogni notte rischiarata dalla luna, i movimenti sono meno eccentrici, ma forse più sguaiati; i fanciulli, le donne vecchie e giovani vi prendono parte, e le movenze di queste sono per lo più d'un carattere lascivo e provocante, che presso i Bateke del Congo raggiungono il massimo del realismo.

Ma ciò che è più curioso nel tam-tam, si è il fascino irresistibile che esercita su tutti la danza, anche in quelli che non vi prendono direttamente parte. La donna che, seduta davanti alla pentola di banane sulla porta della sua capanna ne sorveglia la cottura mentre gli altri ballano, non può a meno di seguire in cadenza, colle ondulazioni del corpo e colla voce, la musica dei danzatori.

Mi accadde una volta di arrivare in un villaggio Obamba di sera,

quando il tam-tam era incominciato. Il capo mi venne a vedere, e nel mentre parlava con lui, un po' per volta lo vidi cominciare a dondolare la testa, poi il corpo, ascoltando il mio discorso, e poi canticchiare assorto e affascinato com'era dall'influenza della musica. Capii che il meglio che potessi fare in quella sera era di lasciarlo tornare alla festa e di accompagnarvelo; ma quale non fu la mia sorpresa, quando vidi che l'influenza di tutta quella gente, che si dondolava intorno a noi, si era a poco a poco comunicata a tutto il personale del nostro seguito, e aveva finito per impadronirsi anche di Brazzà e di me, che un po' per volta, inconsciamente, c'eravamo messi a seguire colle ondulazioni del corpo quel dondolio generale?

Non ci sono che i Bateke dell'alto Alima, che abbiano una danza essenzialmente differente da quella delle altre tribù.

Per loro è l'orchestra che predomina, e i danzatori e le danzatrici, disposti su due file diverse, non fanno che accompagnare il ritmo della musica dondolandosi sul posto, e scuotendo delle specie di nacchere consistenti in una zucchetto piena di sassolini. Non c'è mezzo migliore per sollevare il morale dei nostri uomini, dopo una lunga giornata di marcia o di piroga, passata spesso senza mangiare, che di andare dal capo, all'arrivo in un villaggio, è dirgli che si vuol ballare. Detto fatto il tam-tam comincia a farsi sentire, e quando il circolo si forma, ad uno ad uno gli uomini sdraiati e stanchi si alzano, e un po' alla volta le loro faccie si rasserenano, finchè, dimenticando fame e stanchezza, si mettono a ballare come forsennati.

Come la danza, anche la musica esercita un fascino, specialmente in colui che la suona.

Vari sono gli strumenti musicali adoperati da quei selvaggi per i pezzi a solo. Constanò per lo più di cinque corde con una cassa armonica più o meno rudimentale, e di solito formata da una mezza zucca vuota.

Dalla costa all'interno tutti gli strumenti sono accordati nello stesso modo, ed ognuno di essi è munito di un congegno speciale per l'accordatore. La melodia, che nel canto talvolta è piacevole e spesso di carattere melanconico, si aggira sopra una scala diversa dalla nostra; la musica strumentale consiste in un succedersi di accordi sempre su cinque o sei note, l'istrumento non potendo darne di più, che producono effetti svariati col mutare del ritmo e del tempo.

Uno strumento, che credo originario della costa, ma che poco a poco si è diffuso lungo tutto l'Ogoue, è formato da un arco di legno fortemente piegato, con una sottile liana che serve da corda. Per suonare si tiene la

detta corda appoggiata sui denti in modo speciale, e con una bacchettina la si percuote, ottenendone un suono diverso a seconda che si apra più o meno la bocca che in questo caso serve di cassa armonica. Il tintinnio che se ne ottiene è dei più monotoni e snervanti.

Ma qualunque sia il genere di strumento adoperato, l'effetto prodotto su colui che lo suona un po' a lungo è sempre lo stesso, cioè di fargli perdere ogni coscienza di ciò che lo circonda, di ipnotizzarlo fino al punto da permettergli di passare intere notti all'oscuro, solo e supino sopra una stuoja, talvolta all'aria umida e fredda, continuando sempre una stessa nenia, senza che egli si accorga del tempo che passa, del luogo dov'è, nè di quanto avviene intorno a lui. Ho spesso provato a chiamare per nome ad alta voce dei suonatori ridotti in quello stato, e non sono mai riuscito a farmi udire, se non avvicinandomi ad essi in modo brusco, distraendoli o scuotendoli per un braccio. Anche il modo di destarsi di questi suonatori affascinati, somiglia a quello d'uno che si desti da un sogno.

Strumenti a fiato per a-soli non ne ho visti; le zucche vuote grandi e piccole danno, soffiandovi dentro, una nota sola che serve per i ripieni delle grandi orchestre Bateke. Anche le trombe da guerra d'avorio o di corno d'antilope non danno che una sola nota colla sua ottava alta, e si suonano colla vibrazione delle labbra come i nostri strumenti d'ottone.

Riguardo all'impressione prodotta dalla nostra musica sui selvaggi, ho fatto degli esperimenti sui Bateke con un organetto a 16 suonate, che ora è passato ad arricchire i tesori del re Macoco, dopo aver perduta la metà delle sue note, e che tuttavia fa le delizie di quel sovrano senza camicia, che se lo fa suonare da tutti i bianchi che vanno a visitarlo. Ho osservato in coloro, che lo sentivano per la prima volta, innanzi tutto lo spavento, poi la sorpresa, quindi l'ammirazione di sentire tanti suoni diversi uscire da quella cassetta. La loro mente, preoccupata nel pensare al feticcio che là dentro doveva nascondersi, non era in grado di fare apprezzamenti sulla musica che sentiva; ma dopo alcuni giorni molti erano coloro che sapevano distinguere un pezzo da un altro, e che avevano delle preferenze per taluno di essi. Mi ricordo di un Bateke che voleva gli suonassi sempre una certa mazurka patetica in tuono minore, con dei tremolii da cantante sfiatato, e quando io stanco e ristucco gli davo il manubrio in mano onde se la suonasse da solo, aveva il coraggio di continuare a girarlo per ore ed ore, finchè qualcheduno di noi, a cui quei tremolii urtavano i nervi, andava a svitargli il manubrio dello strumento. Un altro Bateke aveva imparato i motivi principali di due o tre pezzi dell'organetto, fra gli altri un'arietta di *Madame Angot*, che cantava talvolta in pubblico davanti i suoi amici estatici.

In fatto d'arte figurativa, tutti quei selvaggi sono molto indietro. Non vidi mai escire dalle loro mani che idoli rappresentanti figure umane, rozamente scolpite o disegnate, e simili a quei fantocci che un bambino di cinque anni sa fare sul muro con un pezzo di carbone. Sul Congo ho visto talvolta dei tentativi di riprodurre quadrupedi o coccodrilli, ma sempre in modo del tutto primitivo.

Ma oltre al non saper rappresentare, hanno pure molta difficoltà a rendersi conto di ciò che vedono dalla nostra arte rappresentato. Ho spesso dato, in mano ad un selvaggio la sua fotografia, o quella di un suo conoscente, o la testa di uno dei suoi disegnata all'acquarello, senza ch'egli capisse niente di ciò che quello scorbio nero volesse significare; però, dopo un po' d'esercizio, arrivavano a discernere che il disegno rappresentava un uomo, e finivano anche per riconoscere la persona; e quando, dopo qualche giorno di educazione artistica, giungevano a riconoscere la maggior parte degl'individui fotografati nel nostro album, e a distinguere persino quelli di una tribù da quelli di un'altra, erano tanto fieri del loro successo, che ogni giorno conducevano alla nostra capanna nuovi stuoli di visitatori, che venivano per vedere gli specchi (com'essi chiamavano le fotografie), ed i pochi iniziati li spiegavano agli altri.

Nessun genere di scrittura è da loro usato, ed anzi la nostra facoltà di riprodurre con segni una parola è una di quelle, che, assieme al fucile a ripetizione e alle nostre inesauribili ricchezze, destano la maggiore ammirazione pel bianco fra quelle genti.

Si potrebbe credere che il fatto dell'aver la maggior parte di quei popoli due appellativi soli, onde indicare i vari colori, chiamando bianco tutto ciò che è chiaro, e nero che tutto ciò che è oscuro, possa indicare una assai incompleta percezione dei colori; però sta il fatto, che se anche non sanno domandarvi una perla turchina invece di una nera, sanno benissimo scegliere questa in mezzo alle altre di vario colore, come sanno benissimo rifiutarvi un pezzo di stoffa gialla per gradire un pezzo di bianca, ad onta che il giallo e il bianco abbiano per loro lo stesso nome.

Il breve tempo che ho ancora disponibile, non mi permetterà di dilungarmi gran che parlandovi degli idiomi di quei popoli. Vi dirò soltanto che la lingua Mpongue del Gabone è diventata la lingua commerciale di tutto l'Ogoue, ad onta che la razza Mpongue sia già da vari anni completamente estinta. Del resto di questo idioma esiste una buonissima grammatica ed un dizionario fatto dai Missionari di Gabone, che ognuno, che s'interessa a questioni glottologiche, potrà consultare. In quanto alle lingue dell'interno vi dirò solo, che l'interprete nero, che conosce il Bacale, sa

dopo breve esercizio capire e farsi capire da quasi tutte le genti dallo Ogóue al Congo, ad eccezione dei Bateke, degli Mboco e degli Mbosci.

Se si potesse fare un confronto, mi parrebbe di poter dire che le varie lingue dell'Ogóue e del Congo, stanno al Bacale, come fra noi quelle delle diverse razze latine stanno al latino stesso. Quest'analogia dunque fra il Bacale e le altre lingue parlate dalle tribù emigranti, e la differenza esistente invece fra esse e le lingue delle popolazioni stabili degli altipiani, avvalorà l'ipotesi, che la maggior parte delle tribù, che abitano le rive dell'alto Ogóue e del Congo, vengano da un unico centro comune.

Assai difficile sarebbe il poter dire quali siano la religione e le credenze di quei popoli. La mancanza nei vari idiomi di parole atte ad esprimere cose ed idee astratte, e l'abitudine degli interpreti di tradurvi tutto ciò, che potrebbe darvi l'idea di credenze spirituali, colle parole Dio, diavolo o feticcio, parole queste rimaste loro nell'orecchio dalle prediche dei missionari della costa; di più la ritrosia dell'indigeno stesso a dar spiegazioni sui suoi idoli, sui suoi talismani e sulla sua fede, rendono come dissi assai difficile, se non impossibile, il formarsi un concetto chiaro di ciò che siano le sue credenze, tanto più che, a mio avviso, è molto discutibile se il selvaggio stesso sappia bene quello che pensa e quello che crede.

Vi racconterò quindi ciò che gli indigeni fanno, piuttosto che ciò che pensano in fatto di religione.

In ogni villaggio c'è un vecchio che fa da feticciere o sacerdote, che spesso è pur capo del villaggio, ed anche medico, e c'è anche una capannuccia che serve da santuario, e dove egli tiene chiusi gli idoli e i talismani sacri al suo popolo.

Il gran feticcio del villaggio, quello che ha tutte le virtù e tutti i poteri, consiste per lo più d'un involto o d'uno scatolone, nel quale sono contenute tutte le immondizie immaginabili, ossa di morto, ossa di tigre, zampe di gallina, palle da fucile, gusci d'uovo, pezzetti di legno, semi di certe piante, conchiglie, terra, cenere, ecc., ecc., e sulla scatola chiusa è quasi sempre fissato un idolo rozamente scolpito, e che credo non sia lì che per personificare la potenza dei talismani contenuti nello scatolone.

Altri idoli speciali con relativa scatola rappresentano gli Dei della caccia, altri quelli della guerra, che a seconda dei bisogni vengono invocati. Di più ogni individuo ha il suo amuleto particolare che non abbandona mai, e che talvolta è potentissimo, tanto da lottare in efficacia perfino coi gran feticci del villaggio. Anche questi amuleti constano dei soliti ingredienti, racchiusi per lo più in un corno d'animale o in una pelle di donnola tigrata.

Naturalmente quanto più è furbo il sacerdote o il possessore di un feticcio, tanto maggiore è la fede che ispira. La conoscenza dei veleni e controveleni, che i feticciari e taluni vecchi posseggono al sommo grado e di cui si servono colla massima abilità, facendo sparire senza scrupoli dal villaggio quegli individui che potessero in qualche modo attentare alla loro autorità, coopera pure a mantenere il prestigio, e ad accrescere la fede ed il rispetto superstizioso nella potenza degli scatoloni.

Del resto mi è toccato di assistere fra gli Obamba ad una cerimonia per l'invocazione degli Dei della caccia, e per poco non credeva anch'io alla loro virtù. Ecco come andò la cosa.

Una truppa di cacciatori, che per più volte erano andati alla caccia senza poter uccidere niente, decisero d'invocare la protezione della Diana di quei paesi prima di ripartire. Il più vecchio andò dunque a prendere nel deposito degli Dei i due idoli *ad hoc*, l'uno rappresentante un uomo e l'altro una donna grossolanamente sbozzati in un tronco d'albero, e, depostili per terra in mezzo al villaggio li circondò coi fasci di reti, poi cominciò a ballare in giro insieme agli altri cacciatori, cantando una canzone speciale.

A un segno dato tutti si arrestarono; il vecchio levò una gallina dal suo sacco, e fatto un discorsetto agli idoli, le strappò di un colpo la testa, e lasciò cadere la povera bestia decapitata sui due fantocci. Questa dibattendosi negli spasimi dell'agonia, andò a morire contro una delle reti. L'augurio era buono, tutti ne rimasero soddisfatti, e dopo un altro balletto, differente dal primo, partirono per la foresta pieni di entusiasmo e di speranza. La rete imbrattata di sangue, dove era andata a morire la gallina, era secondo loro quella che doveva cogliere la preda.

Ebbene, lo credereste? ... due giorni dopo li vidi ritornare portando un magnifico leopardo, che era caduto appunto nella rete presignata dall'augure gallina.

Immaginate l'aumento di prestigio di quel feticcio! ... Oh se quei neri avessero avuto un quadretto votivo da appendergli! ...

Altre cerimonie di questo genere si fanno pure alla vigilia di ogni importante avvenimento nella vita del villaggio, come ad esempio per la partenza del capo per un'escursione, prima di cominciare una guerra o di piantare un nuovo villaggio.

I Bateke hanno anche una cerimonia per esorcizzare il temporale, esorcizzazione che è solo concesso fare ai più vecchi ed iniziati.

Gli Aduma parlano spesso di una divinità chiamata Mangongo, che i soli uomini possono vedere, e che sembra rappresenti loro lo spirito del bene e del male. Una danza speciale è pur fatta pel Mangongo, dove

il capo coperto di una maschera di legno rappresenta la divinità; danza da cui sono escluse le donne che impaurite si rifugiano nel fondo del bosco.

Il gran Macoco, re dei Bateke del Congo, possiede un antichissimo feticcio, eredità di più generazioni di re, al quale è attribuita una potenza terribile, e che incute il più gran rispetto a tutti i numerosi suoi vassalli.

Gli Ondumbo, e credo anche altre tribù dell'alto Ogóue, mettono nella scatola dei talismani la mano destra e l'osso frontale dei capi che muoiono, intendendo così di trasmettere al feticcio la forza e l'intelligenza degli estinti. Del resto succede spesso che il nero perde la fede in un dato feticcio. Così c'è capitato talvolta di comperare per poche perle un idolo, che mesi prima rifiutavano di vendere per un fucile; talora accade perfino che un idolo, il quale non risponde alle esigenze dei fedeli, venga da questi legato ad una corda e trascinato con ischerni pel villaggio e gettato nel fiume più vicino.

Il nero attribuisce importanza superstiziosa a certi cibi e all'astensione da certi altri. Così ritengono che, mangiando il cuore di un animale selvaggio, la forza di quell'animale si trasfonda in loro, e che a mangiare un cibo piuttosto che un altro ne debba avvenire danno. Sono però anche pratici in ciò, perchè essi ispirano nelle donne quasi sempre un'avversione superstiziosa per la carne e per le uova di cui sono ghiotti.

Un fatto che può indicare l'immensa distanza che passa tra lo stato morale di questi selvaggi, ed il grado di civiltà dei popoli cristiani, si è quello, che in 80 anni che una missione esiste al Gabone, non solo non è ancora riescita a fare un prete nero, ma nemmeno un vero cristiano; grazie all'opera costante e paziente di quei missionari si è arrivati bensì ad avere dei neri battezzati, discretamente istruiti ed addestrati in ogni genere di lavoro manuale; ma ci vorrà un tempo assai lungo prima che i dommi e i precetti della religione cristiana possano farsi strada in quelle menti.

Ci sono, è vero, dei neri che si sposano con una sola moglie in chiesa, ma dopo comprano delle schiave come mogli; molti sono quelli che vanno a messa alla domenica con un Crocifisso appeso al collo, ma tutti hanno il loro feticcio alla cintura. Per loro la messa che dice il prete, non è che una cerimonia d'un feticciere bianco, analoga a quella del loro feticciere nero. Fra i due è certo più creduto il nero che adopera astuzia e veleno, del bianco che pur troppo non fa miracoli.

Del resto è evidente che il selvaggio, la cui testa non è fatta per afferrare concetti astratti e spirituali, non arrivi a far sua una religione che

è tutta ideale, e le cui leggi tendono a combattere gl'istinti della loro rozza natura. Ciò spiega anche come l'islamismo, religione accortamente basata sugli istinti dei neri, sia invece facilmente accettata anche dai selvaggi, in quei paesi dove l'elemento musulmano ha preso piede.

Anche la circoncisione, che è praticata generalmente da tutte le tribù dell'Africa centrale, in certi paesi è accompagnata da danze e riti speciali. A seconda dei siti la si fa subire al neonato, all'adolescente o all'adulto. Gli Ondumbo, che circoncidono i bambini appena nati, lo fanno senza cerimonia alcuna; gli Aduma invece, che aspettano a circonciderli all'età della pubertà, riuniscono in certe epoche tutti i ragazzetti sui 13 anni in un villaggio, escluse le donne, prendono nella casa degli idoli un Dio *ad hoc*, lo invocano con cerimonie speciali, e col sacrificio di pecore, polli o capretti, poi il feticciere procede all'operazione. Il resto della giornata è impiegato in danze d'esultanza, mangiando gli animali sacrificati.

Gli Ocota dell'alto Ivindo sono i soli, a mia conoscenza, che operino la circoncisione sul ragazzo di 18 a 20 anni, prima cioè che egli prenda moglie. Non mi consta che cerimonie speciali accompagnino l'operazione, ma so di certe usanze che la seguono.

Il neo-circonciso è costretto a portare una specie d'accappatojo in stoffa indigena, che annodato sopra la testa lo ricopre fino ai piedi. Egli, durante il periodo di guarigione, che per solito dura circa un mese, resta così coperto, e vive segregato dal resto del villaggio, finchè, convertito il manto in un elegante costume, e adornatosi di tutte le sue ricchezze in perle e braccialetti d'ottone, si presenta come candidato al matrimonio alle belle del paese.

Le varie cerimonie funebri hanno uno stretto legame colle superstizioni religiose.

Non dirò delle cerimonie comuni a tutti i popoli, quali sono le danze, lo sparo dei fucili, i pianti convenzionali più o meno prolungati; nè degli Aduma che tagliano in pezzi i loro morti, ed avvoltatili in una stuoja li portano in una parte della foresta destinata a cimitero, e li ricoprono con poche foglie o terra; nè degli Obamba che dopo averli pianti per più giorni, in istato di completa decomposizione, li avvolgono in una stuoja, e legati sopra due pertiche li portano correndo, urlando e danzando al cimitero, lottando per via coi parenti che fingono di opporsi, lotta nella quale ha la peggio il povero morto, sballottato e malmenato nel modo il più ributtante; nè dei Bateke del Congo, che avvoltili in centinaja di metri di stoffa, patrimonio del morto, li affumicano per poter piangerli più lungamente. Dirò solo di un fatto crudelissimo narratomi dal mio egregio amico, il signor Dolisie, a cui egli aveva dovuto assistere suo malgrado, nell'im-

il capo coperto di una maschera di legno rappresenta la divinità; danza da cui sono escluse le donne che impaurite si rifugiano nel fondo del bosco.

Il gran Macoco, re dei Bateke del Congo, possiede un antichissimo feticcio, eredità di più generazioni di re, al quale è attribuita una potenza terribile, e che incute il più gran rispetto a tutti i numerosi suoi vassalli.

Gli Ondumbo, e credo anche altre tribù dell'alto Ogóue, mettono nella scatola dei talismani la mano destra e l'osso frontale dei capi che muoiono, intendendo così di trasmettere al feticcio la forza e l'intelligenza degli estinti. Del resto succede spesso che il nero perde la fede in un dato feticcio. Così c'è capitato talvolta di comperare per poche perle un idolo, che mesi prima rifiutavano di vendere per un fucile; talora accade perfino che un idolo, il quale non risponde alle esigenze dei fedeli, venga da questi legato ad una corda e trascinato con ischerni pel villaggio e gettato nel fiume più vicino.

Il nero attribuisce importanza superstiziosa a certi cibi e all'astensione da certi altri. Così ritengono che, mangiando il cuore di un animale selvaggio, la forza di quell'animale si trasfonda in loro, e che a mangiare un cibo piuttosto che un altro ne debba avvenire danno. Sono però anche pratici in ciò, perchè essi ispirano nelle donne quasi sempre un'avversione superstiziosa per la carne e per le uova di cui sono ghiotti.

Un fatto che può indicare l'immensa distanza che passa tra lo stato morale di questi selvaggi, ed il grado di civiltà dei popoli cristiani, si è quello, che in 80 anni che una missione esiste al Gabone, non solo non è ancora riescita a fare un prete nero, ma nemmeno un vero cristiano; grazie all'opera costante e paziente di quei missionari si è arrivati bensì ad avere dei neri battezzati, discretamente istruiti ed addestrati in ogni genere di lavoro manuale; ma ci vorrà un tempo assai lungo prima che i dommi e i precetti della religione cristiana possano farsi strada in quelle menti.

Ci sono, è vero, dei neri che si sposano con una sola moglie in chiesa, ma dopo comprato delle schiave come mogli; molti sono quelli che vanno a messa alla domenica con un Crocifisso appeso al collo, ma tutti hanno il loro feticcio alla cintura. Per loro la messa che dice il prete, non è che una cerimonia d'un feticciere bianco, analoga a quella del loro feticciere nero. Fra i due è certo più creduto il nero che adopera astuzia e veleno, del bianco che pur troppo non fa miracoli.

Del resto è evidente che il selvaggio, la cui testa non è fatta per afferrare concetti astratti e spirituali, non arrivi a far sua una religione che

è tutta ideale, e le cui leggi tendono a combattere gl'istinti della loro rozza natura. Ciò spiega anche come l'islamismo, religione accortamente basata sugli istinti dei neri, sia invece facilmente accettata anche dai selvaggi, in quei paesi dove l'elemento musulmano ha preso piede.

Anche la circoncisione, che è praticata generalmente da tutte le tribù dell'Africa centrale, in certi paesi è accompagnata da danze e riti speciali. A seconda dei siti la si fa subire al neonato, all'adolescente o all'adulto. Gli Ondumbo, che circoncidono i bambini appena nati, lo fanno senza cerimonia alcuna; gli Aduma invece, che aspettano a circonciderli all'età della pubertà, riuniscono in certe epoche tutti i ragazzetti sui 13 anni in un villaggio, escluse le donne, prendono nella casa degli idoli un Dio *ad hoc*, lo invocano con cerimonie speciali, e col sacrificio di pecore, polli o capretti, poi il feticciere procede all'operazione. Il resto della giornata è impiegato in danze d'esultanza, mangiando gli animali sacrificati.

Gli Ocota dell'alto Ivindo sono i soli, a mia conoscenza, che operino la circoncisione sul ragazzo di 18 a 20 anni, prima cioè che egli prenda moglie. Non mi consta che cerimonie speciali accompagnino l'operazione, ma so di certe usanze che la seguono.

Il neo-circonciso è costretto a portare una specie d'accappatojo in stoffa indigena, che annodato sopra la testa lo ricopre fino ai piedi. Egli, durante il periodo di guarigione, che per solito dura circa un mese, resta così coperto, e vive segregato dal resto del villaggio, finchè, convertito il manto in un elegante costume, e adornatosi di tutte le sue ricchezze in perle e braccialetti d'ottone, si presenta come candidato al matrimonio alle belle del paese.

Le varie cerimonie funebri hanno uno stretto legame colle superstizioni religiose.

Non dirò delle cerimonie comuni a tutti i popoli, quali sono le danze, lo sparo dei fucili, i pianti convenzionali più o meno prolungati; nè degli Aduma che tagliano in pezzi i loro morti, ed avvoltatili in una stuoja li portano in una parte della foresta destinata a cimitero, e li ricoprono con poche foglie o terra; nè degli Obamba che dopo averli pianti per più giorni, in istato di completa decomposizione, li avvolgono in una stuoja, e legati sopra due pertiche li portano correndo, urlando e danzando al cimitero, lottando per via coi parenti che fingono di opporsi, lotta nella quale ha la peggio il povero morto, sballottato e malmenato nel modo il più ributtante; nè dei Bateke del Congo, che avvoltili in centinaia di metri di stoffa, patrimonio del morto, li affumicano per poter piangerli più lungamente. Dirò solo di un fatto crudelissimo narratomi dal mio egregio amico, il signor Dolisie, a cui egli aveva dovuto assistere suo malgrado, nell'im-

possibilità d'impedirlo, il giorno prima del mio arrivo nel villaggio Baianzi di Pulungu sulla Sanga. Era morto il figlio d'un capo e lo si doveva seppellire; seguendo l'uso, le sue due mogli, legate già da ventiquattr'ore, furono condotte in un'isola e decapitate, onde coi loro crani poter ornare la tomba del morto. Ma ciò che è ancora più tremendo, un bambino ed una bambina di otto a dieci anni, suoi schiavi, adornati a festa, furono sotterrati vivi sotto la sua bara, in una fossa scavata dentro alla capanna ch'egli aveva abitato.

Vi risparmio la descrizione della scena straziante offerta da quei due poveri innocenti, che si dibattevano e gridavano per sfuggire alla terribile sorte cui si vedevano destinati.

Il mio povero amico, solo in mezzo a migliaia di selvaggi riuniti per questa atroce solennità, fu costretto ad assistervi spettatore passivo. Ogni tentativo di opporsi a questo sacrificio umano sarebbe stato in quel momento inutile; quella folla ubbriaca avrebbe fatto di peggio colle vittime, e probabilmente sarebbe stato vittima lui stesso. Di più egli si trovava sulle rive della Sanga in paese vergine, dove l'influenza del bianco non si era ancora manifestata, e dove arrivava per la prima volta per piantare una stazione; il turbare la festa avrebbe portato per conseguenza la perpetua ostilità di quella tribù e l'impossibilità di stabilirvisi.

Ora che in quel paese esistono stazioni europee, le vittime designate hanno imparato a cercarvi valido rifugio.

Il sacrificio fatto a quel capo, non era però senza significato; il giovinetto doveva in un'altra vita servire il suo padrone, e la bambina essergli moglie.

È questo un fatto che mostra nel modo il più positivo la credenza di quelle tribù in una continuazione della vita oltre tomba.

Altri fatti avvalorano quest'asserzione; così gli stessi Baianzi fissano una fettuccia di stoffa alla bocca del sepolto, e la fanno arrivare fino alla superficie del suolo, per avere la direzione d'un foro destinato a dare, in certe solennità, da bere il vino di palma ai loro morti. La pipa e le varie suppellettili di cui si serviva da vivo, soglionsi pure deporre sulla tomba in mezzo ad una corona di teschi, appartenenti a schiavi e mogli sacrificate all'estinto.

Il conte Pietro di Brazzà pagò una volta nel villaggio di Mokemo, al figlio del capo, delle mercanzie promesse al padre cinque anni prima che morisse. Il figlio andò sulla tomba dell'estinto a narrargli come il Gran Comandante avesse mantenuta la sua promessa.

Però da questi fatti e da altri analoghi, crederei di poter asserire che la credenza dei selvaggi si riferisca piuttosto ad una continuazione della vita materiale, che a quella di una vita spirituale.

Ho accennato come nei paesi di cui parlo vi siano talune tribù d'indole mite e pacifica, altre d'indole feroce, attaccabrighe, guerriere.

Nel mentre, se non vi hanno gravi ragioni, non avvengono guerre fra le prime, esse formano la costante occupazione delle seconde, per le quali il più futile motivo serve di pretesto per attaccare ed incendiare il villaggio vicino. Sia fra le une che fra le altre però, i modi coi quali la guerra viene combattuta, hanno una grande analogia.

La donna offre i motivi più comuni di litigi fra villaggio e villaggio. Così succede spessissimo che la moglie di un capo, malcontenta del marito, ritorni al padre nel villaggio vicino, e questi non voglia restituire le mercanzie ricevute in cambio della figlia; allora per vendetta il marito viene coi suoi all'assalto del villaggio dove trovasi la moglie.

Fra le tribù più miti queste guerre sono spesso precedute da numerose *palabre*, che talvolta si prolungano per anni ed anni. Durante queste lunghe trattative accadono nuovi avvenimenti a complicare la questione; ora è uno schiavo preso e mangiato dai vicini; una ragazza viene rapita e venduta per rappresaglia, e le questioni così si ingarbugliano invece che risolversi; le interminabili orazioni dei più vecchi non sono più ascoltate, gli arbitri e i pacieri non si vogliono più udire e si viene alle armi.

I mezzi di offesa consistono, oltre ai fucili a pietra di provenienza europea, ma che fra le tribù più commerciali sono diffusi fino nel cuore dell'Africa, nelle zagaglie, negli archi dalle frecce avvelenate, e in coltellacci di forme diverse a seconda delle tribù. Lo scudo in vimini, che la maggior parte di quei popoli usa come arma di difesa, va lentamente scomparendo col diffondersi del fucile.

I Bateke e gli altri popoli analoghi non emigranti, quantunque relativamente vicini alla costa, e spesso confinanti con tribù largamente provviste di fucili, cinque anni fa non ne possedevano alcuno. Quando il conte Pietro di Brazzà rimontava dieci anni fa la prima volta l'Ogoue, ad un capo Aduma che lo richiedeva di un feticcio per la guerra, regalò la prima pistola a pietra. Il capo, felice di possedere quest'arma terribile, andò subito a muover guerra ad un villaggio vicino col quale serbava vecchi rancori, e riempì la sua pistola di polvere e di ciottoli fino alla bocca, andò ardito, seguito da tutti i suoi, contro il nemico.

Al momento opportuno impugnò l'arma terribile, e volgendo la testa dalla parte opposta, lasciò partire il colpo.

Ma l'effetto fu superiore ad ogni aspettazione, non solo tutti i nemici fuggirono, ma ben anche lui e tutti i suoi, abbandonata sul luogo la pistola, ritornarono spaventati correndo al villaggio.

Di solito chi intraprende la guerra in quei paesi, pel fatto stesso che

ha coraggio e si sente la forza d'incominciarla, riesce vincitore. Infatti il villaggio attaccato, che sempre è avvisato del pericolo, non pensa che a seppellire nel bosco tutte le sue ricchezze e a fuggire, soli pochi coraggiosi tentano di difenderlo. Gli assalitori quindi, che urlando e strepitando s'avanzano, trovano il villaggio per lo più deserto, lo bruciano e devastano le piantagioni circostanti, ben felici se possono uccidere o ricondurre schiavo qualcuno fra i pochi arditi, che appiattati nel bosco o nelle erbe, al loro passaggio avevano osato lanciare qualche zagaglia.

Fra i Giambi ed i Paven, dove le guerre sono più micidiali, è molto se restano quattro o cinque morti sul campo di battaglia. Gli stessi fucili che essi possiedono in grande quantità, mal caricati con molta e cattiva polvere, con ciottoli o pezzi di metallo, e tirati senza mirare, non sono gran fatto più pericolosi delle zagaglie e delle frecce.

Così pure i loro coltellacci, pel modo che li adoperano, non producono che ferite superficiali.

Oserei affermare che quasi tutte le tribù, non escluse quelle che in condizioni normali non sono antropofaghe, mangiano i nemici morti in guerra, al che, oltre allo spirito di vendetta, essi annettono un'importanza superstiziosa, convinti che la carne del nemico impartisca loro forza e coraggio.

L'antropofagia però non riveste presso tutte le tribù gli stessi caratteri. Nel mentre i Pauen sono veri dilettanti di carne umana, e cercano ogni occasione per procurarsi dei prigionieri da mangiare, il povero Bateke invece, che vive in paese scarso di selvaggina, è antropofago più che altro pel bisogno di procurarsi un buon pezzo di companatico.

Fu messo in dubbio per lungo tempo se i Pauen fossero veramente antropofagi, ma oramai la cosa è accertata; essi non si sono peritati di venire a fare un banchetto di carne umana nelle vicinanze della Missione Cattolica del Rombue nell'estuario del Gabone, e a noi stessi è capitato di trovare sulla spiaggia dell'Ogoue i torsi privati delle membra, e diligentemente scarnati, di tre dei nostri piroghieri Aduma, i quali rimasti indietro dal resto del convoglio, e capovolta la piroga in una rapida, avevano preso terra nelle vicinanze d'un villaggio Pauen.

Fra i Bateke, ragione o pretesto per mangiare qualche loro simile, è spesso la malattia d'un capo. Il nero non considera mai l'ammalarsi come un fatto inerente all'umana natura, ma bensì come l'effetto di una malefica influenza esercitata da qualcheduno del villaggio. Modo certo di guarigione è la scoperta dell'ietatore, mediante una cerimonia, specie di giudizio di Dio, ed il suo sacrificio. Il feticciere vi designa d'ordinario qualche povero schiavo che non ebbe i mezzi di amcarselo con doni, o che per altra ragione non è in buona vista di lui.

Signore e Signori,

Costretto a finire mi corre obbligo innanzi tutto di ringraziarvi della benevola attenzione colla quale mi avete seguito; e permettete che un altro dovere io compia innanzi a voi, quello cioè di ricordare in questa solenne adunanza le prove di amicizia offertemi durante tutte le vicende del nostro avventuroso viaggio dall'egregio vostro concittadino, il conte Giacomo di Brazzà, il quale per me fu più che amico, fratello.

Non so se le indicazioni offertevi da lui la domenica scorsa, e questi pochi tratti, che nell'ora accordatami, forse di alquanto oltrepassata, ho avuto l'onore di esporvi, siano stati sufficienti a darvi un'idea almeno approssimativa delle condizioni del continente da noi visitato.

Vogliate in ogni caso gradire il modesto tributo che ci siamo creduti in dovere di offrirvi, come omaggio a questa Società, che vanta sì gran numero di illustri esploratori e geografi, e che ha reso ormai tanti segnalati servigi al progresso della scienza.

Graditelo, se vi piace, anche nella considerazione che a me, conscio della mia pochezza letteraria, fu necessario assai più coraggio nel presentarmi innanzi a voi, di quello che a superare le rapide dell'Ogôue.

L'Africa occidentale, come voi ben sapete, presenta molte difficoltà alla colonizzazione. Frastagliata da numerosi fiumi, essa è nelle attuali condizioni micidiale agli Europei. Non sono i selvaggi, che il bianco riesce più o meno facilmente a dominare; non le bestie feroci, che fuggono davanti all'uomo; ma è l'aria mefitica e velenosa quella che distrugge gli Europei. Il *BOLLETTINO* della Società Geografica vi ha già recato alcune lettere nostre, che descrivevano i disagi e le malattie cui fummo soggetti; e più di un centinaio di bianchi, che fra la spedizione Belga e Francese hanno in questi ultimi anni lasciato la vita nella regione del Congo, parlano troppo eloquentemente della perfidia di quel clima.

Però il vasto continente, che a merito del conte Pietro di Brazzà è ora aperto a tutte le nazioni, potrebbe forse offrire campo a importanti speculazioni commerciali, purchè assistite da mezzi poderosi, per reggere a confronto delle grandi case francesi, olandesi, tedesche ed inglesi, che già da molti anni si sono stabilite con buon successo nei principali porti dell'Africa occidentale. L'avorio vi abbonda, il *caoutchouc* vi si trova dappertutto in quantità inesauribile, l'olio di palma, le resine, le gomme formano già articoli di commercio importanti.

Non è sempre la nazione padrona di una colonia quella che ne cava i maggiori frutti. Sebbene la Francia sia al Gabone da quasi un secolo, sono altre nazioni che hanno la supremazia del commercio su quelle coste.

Ma il punto di vista più interessante, sotto il quale questa regione merita di essere considerata, si è quello scientifico. Immensi sono i tesori della fauna e della flora in questo paese. Se noi, raccogliendo soltanto ciò che ci capitava fra mani, siamo riusciti a portare in Europa una collezione di più migliaja di esemplari, fra cui non solo varî animali di specie nuove, ma persino generi nuovi di piante, quanto non potrebbe fare una spedizione scientifica nell'interno, allo scopo di raccogliere oggetti naturali in quelle regioni, per colmare il vuoto dei nostri musei?

Noi abbiamo viaggiato ospiti della Francia, alla quale, per patto inteso, abbiamo lasciato la più gran parte delle nostre raccolte; ma, per lo stesso patto, una parte, di cui vedete qui alcuni esemplari, è stata riservata per noi, e noi abbiamo sempre vagheggiata l'idea di regalarla ai musei italiani.

Oggi però una circostanza specialissima ci induce a mercanteggiarla.

L'Italia pensa a mandare soccorsi al capitano Casati.

Noi perciò siamo ben lieti di offrire la nostra collezione al Museo Etnografico di Roma, ma ad una condizione: a condizione che sia attribuito alla medesima un equo prezzo, e che questo sia per intero devoluto ad aumento dei soccorsi che saranno inviati all'illustre esploratore.

Saremo poi ancor più lieti se la sorte ci concederà di mettere a diretto profitto dell'Italia la nostra vita, e quel po' di esperienza che abbiamo acquistata.
